

Giampiero Rossi

**EMERGENZA** *economia*

Anche Luca di Montezemolo riconosce che stiamo vivendo il periodo peggiore dal dopoguerra e non si vedono segnali di una inversione di tendenza

Fiat e Alitalia, ma non solo: le difficoltà attraversano tutti i settori produttivi, mentre i grandi imprenditori preferiscono investire nei settori ex monopolisti

**MILANO** Volge al termine un anno difficile per l'economia italiana e, ancor di più per il mondo del lavoro. Per molte famiglie l'aggettivo "drammatico" non è - purtroppo - eccessivo per descrivere l'anno terzo dell'era del declino senza freni. Anzi, addirittura c'è chi fa notare che ormai la parola «declino» appartiene al passato. Perché il sindacato l'aveva utilizzata per lanciare un allarme che, purtroppo, si è rivelato fondato.

L'Italia ha perso pezzi importanti del suo apparato produttivo e a seminare, lungo questo tracollo mai arginato finora con politiche industriali degne di questo nome, migliaia di posti di lavoro. Che, al di là dei numeri, sempre e comunque in peggioramento, significano uomini e donne in carne e ossa, famiglie, vite pesantemente condizionate, anzi minacciate dalla perdita di un reddito. E infatti adesso persino Confindustria manifesta le stesse identiche preoccupazioni dei sindacati e avanza le medesime richieste al governo, perché sono persone e aziende a soffrire di questa caduta libera, l'economia familiare e quella del paese, senza che arrivi un segnale che dica almeno che il problema è stato capito, che la direzione in cui agire sia stata individuata. L'analisi congiunturale dell'associazione degli industriali, in novembre, ha registrato un'ulteriore frenata degli ordini e la decelerazione della produzione.

«Per l'Italia è la crisi più nera del Dopoguerra», ha detto Luca Cordero di Montezemolo nel commentare le stime macroeconomiche di Confindustria, che rivelano una situazione in continuo peggioramento: Pil 2004 all'1,4% (ben al di sotto del 2,1% indicato dal governo), tagliata la crescita stimata per il 2005 al 1,4% dal precedente 2%. Poco meglio nel 2006, con il pil all'1,5%. Quanto basta per far dire al leader degli industriali che la nostra economia è di poco «fuori dalla stagnazione» ma priva di segnali di ripresa.

Alitalia è stata salvata per un pelo, ma a un costo altissimo in termini occupazionali; la Fiat viene lasciata languire nella sua crisi, goffamente mascherata dal management tedesco che governa attualmente il Lingotto; e attorno alle grandi aziende, intanto, si sgretola gran parte del tessuto produttivo e industriale del paese. A proposito di tedeschi, per esempio, è di nuovo più che mai aperta la delicata questione delle acciaierie di Terni, una vicenda dalla quale emerge in tutta la sua pericolosità l'assenza di credibilità del nostro governo, beffato platealmente dai dirigenti della ThyssenKrupp che si permettono di rinnegare senza falsi pudori un accordo sottoscritto nelle stanze dell'esecutivo.

Completivamente sono circa 180.000, in tutta Italia, i lavoratori che rischiano di perdere il posto, 350.000 quelli comunque coinvolti in crisi aziendali che rendono incerto e malsicuro anche il futuro prossimo.

**Circa 180mila lavoratori rischiano oggi di perdere il posto, altri 350mila sono coinvolti in crisi aziendali**

”



# L'Italia sta perdendo l'industria

*Si sfalda il tessuto produttivo tra crisi, delocalizzazioni e disinteresse del governo*

**Barilla**

## Via gli investimenti restano solo i tagli

Un piano industriale oculato nel contenimento dei costi e ricco sul versante degli investimenti. Ma alla prova dei fatti i tagli restano e gli investimenti spariscono. Il caso Barilla è tutto qui. In quel piano industriale, prima sottoscritto e poi rimangiato dall'azienda. O meglio: confermato per quanto riguarda il versante dei contenimenti dei costi, al quale gli stessi sindacati hanno prestato la loro collaborazione, ma cancellato per quanto riguarda gli investimenti da destinare allo sviluppo e al consolidamento dell'attività produttiva. Una giravolta strategica contenuta in due date: il 23 settembre 2003 e il 29 ottobre del 2004.

Erano stati infatti necessari ben nove mesi di trattativa e di immersione nei numeri, nei diagrammi, negli studi economici dimezzato mondo, lo scorso anno, per arrivare alla definizione del piano industriale che chiudeva un ciclo decennale durante il quale l'obiettivo dell'ottimizzazione e del consolidamento aveva comportato la chiusura di sette stabilimenti 475 milioni di euro, assicurava 240 assunzioni nel gruppo e il mantenimento dei siti produttivi. Il sindacato, da parte sua, ha quindi accettato di stringere un po' la cintura, per esempio con il congelamento dei premi di produzione per i nuovi assunti.

Ma a quel punto arriva il voltafaccia dell'azienda: i dirigenti Barilla evitano il confronto con i sindacati per le verifiche del piano industriale e, alla fine di ottobre, è il presidente Guido Barilla in persona a chiarire che degli impegni a non tagliare più non ne vuole più sapere. Scattano gli scioperi e la mobilitazione dei lavoratori, che si protraggono ancora oggi, con l'obiettivo di ritirare la lista di soli tagli e recuperare la voce "investimenti".

gp.r.

**Volare**

## Una timida speranza per la Parmalat dei cieli

Volare non vola più. E l'atterraggio in tribunale non è stato affatto morbido per i 1.200 lavoratori della compagnia aerea, con il fiato sospeso circa i destini del proprio posto di lavoro e gli stipendi in arretrato che si accumulano.

Da un paio di giorni la speranza si è riaccesa insieme ai motori del boeing Air Europe (una delle due compagnie del gruppo Volare) che hanno il significato di una timida ripresa dell'attività. E intanto la procura di Busto Arsizio indaga sul clamoroso buco di oltre 270 milioni di euro: 110 milioni provenienti dalla perdita di esercizio e altri 160 milioni ricavabili dall'azzeramento del capitale sociale. Le ipotesi di reato restano il falso in bilancio e l'appropriazione indebita aggravata. E nel mirino degli inquirenti, oltre alla spericolata gestione degli ultimi anni è entrata anche "MyAir", compagnia aerea "clonata" e che proprio nei giorni più neri del Gruppo Volare ha cercato di decollare puntando dritto sulla fetta di mercato rimasta improvvisamente scoperta. Il sospetto è che vi sia stata una distrazione di risorse in favore della nuova società; un'ipotesi confermata da tante strane "coincidenze" di persone e di date, che legano le vicende di Volare a quelle del "clone" My Air. Insomma, una sorta di Parmalat aerea, con tanto di scatole cinesi e trucchi contabili.

Mentre i magistrati indagano il gruppo Volare si trova in amministrazione straordinaria. L'obiettivo è quello di ripristinare le condizioni per mantenere sul mercato la compagnia aerea, con il sostegno del governo attraverso l'estensione del meccanismo che ha salvato Alitalia. A questo, però, hanno contribuito finora in maniera decisiva i lavoratori e i sindacati che fin dall'inizio hanno scelto di rimboccarsi le maniche e di fare tutto il possibile per tenere in vita l'azienda.

gp.r.

**Finmatica**

## Dalla new economy al fallimento, in 4 anni

Dal trionfo in Piazza Affari al fallimento. La storia di Finmatica si intreccia indissolubilmente con quella del suo patron, Pierluigi Crudele, il fondatore e creatore passato dai fasti della new economy agli arresti domiciliari nel giro di soli quattro anni. Il punto più alto viene toccato alla fine del 1999, quando lo sbarco in Borsa coincide con un debutto che rimarrà nella storia: +533% rispetto al collocamento (ma il primo giorno, quando le azioni non riuscirono a fare prezzo per eccesso di rialzo, il balzo era stato del 700%). L'inizio della fine nell'aprile 2002, quando viene deciso il lancio sui mercati finanziari di un bond da 100 milioni su cui la procura di Brescia ha poi aperto un fascicolo giudiziario: si suppone, infatti, che già allora i problemi finanziari di Finmatica fossero noti, da qui l'ipotesi del reato di truffa per quell'emissione.

L'immagine di Finmatica si incrina definitivamente alla fine del 2003, quando l'agenzia di rating Fitch esprime dubbi sulla situazione finanziaria della società. Il che blocca il lancio di un altro bond da 55 milioni. Dieci giorni fa, infine, la sezione fallimentare del Tribunale di Brescia ha dichiarato il fallimento di Finmatica Spa. Con la nomina di Gianni Sabbadini e Antonio Passantino, rispettivamente a giudice delegato e a curatore, si è deciso di fissare per l'8 febbraio la data d'esame dello stato passivo. Entro quel giorno quindi dovranno farsi vivi i creditori per elencare quanto a ciascuno di loro spetterebbe. La società aveva richiesto tempo per preparare una richiesta di ammissione al concordato preventivo propedeutica ad una cessione dei beni da attuarsi nelle condizioni di mercato migliori possibili, oltre che per sperare nell'eventualità di un'ammissione alla Prodi bis per quanto remota. Ma con la dichiarazione di fallimento il tribunale ha ritenuto evidentemente la società ormai spacciata.

gp.r.

**ThyssenKrupp**

## Contrordine a Terni: il magnetico chiude

Come un anno fa, peggio di un anno fa: così i sindacati descrivono la situazione dell'Ast di Terni. I segnali negativi non mancavano, a partire dalla diserzione dei vertici della Thyssen Krupp all'incontro programmato in sede ministeriale il 23 novembre scorso. Ai primi di dicembre, però, è caduto l'ultimo velo: su sollecitazione dei sindacati, i dirigenti delle acciaierie hanno accettato un incontro di "chiarimento" su quanto si celava dietro l'Aventino in versione tedesca. E nell'occasione hanno anche iniziato a spiegare - come se nulla fosse accaduto, un anno fa a Terni e in tutta l'Umbria - che l'euro soffre il dollaro basso, che i costi sono elevati e che quindi loro intendono smantellare un'abbondante fetta degli impianti ternani e trasferirli altrove. Insomma, si sono rimangiati il piano industriale che anche i sindacati avevano sottoscritto il 17 giugno scorso. I rappresentanti dei lavoratori hanno detto subito chiaro e tondo che «per noi questo nuovo piano industriale non esiste». Quindi sottolineato che l'unico tavolo dove affrontare i temi legati a una possibile modifica del piano industriale dell'Acciai speciali Terni (Ast) resta quello aperto da mesi presso la presidenza del Consiglio dei ministri. Ma a preoccupare sono soprattutto le decisioni dei vertici della multinazionale tedesca, per niente intenzionati a rispettare gli impegni assunti al tavolo governativo e annunciano al chiusura di alcuni reparti entro il settembre 2005. Sin dall'inizio sindacati e lavoratori hanno insistito per mantenere a Terni tutte le produzioni: quindi anche, e soprattutto quella dell'acciaio magnetico, la fucineria e il titanio. A Terni e in tutta l'Umbria, intanto i sindacati preparano per una nuova, lunga battaglia.

gp.r.

**QUELLI IN LOTTA**

È una crisi che arriva da lontano anche quella che segue la scia dell'eutanasia dell'ex Olivetti. Dopo la Ixfin spa di Marcianese, Caserta, anche i lavoratori piemontesi del Canavese (e di nuovo è l'area torinese a incassare un duro colpo all'occupazione) si sono trovati di fronte all'amara realtà di fallimenti e commissariamenti delle aziende reduci dalla grande stagione tecnologica di Ivrea. E intanto si profila drammatico anche il futuro di 92 dipendenti di Ipe 2000 (che gestisce una delle cinque licenze Umts), praticamente gli ultimi rimasti dei circa 500 iniziali: per loro il 9 ottobre è scaduta la cassa integrazione. Così come resta incerta la situazione alla Ferrania (Savona), azienda che produce materiale fotografico soprattutto per il settore medicale: l'azienda è in amministrazione controllata e dei circa 1.500 lavoratori circa la metà sono in cassa integrazione. Per non parlare dell'odissea della tecnosistemi, del paradosso della Vicuron e la Pharmacia, entrambe in Lombardia.

**UNA CRISI STRUTTURALE**  
Non esiste praticamente settore industriale che

Chigi finora è rimasto sordo a questi inviti, preferendo concentrare tutti gli sforzi sulla mancia fiscale. E intanto la galassia dell'indotto dell'automobile si sgretola sotto l'assfida da prezzi che spinge le aziende a delocalizzare.

**Manca un progetto organico di sviluppo, di investimenti, di ricerca e innovazione che coinvolga anche il governo**

”

non sia interessato da problemi o a crisi profonde, ma i più colpiti sono ormai da tempo il metalmeccanico, l'agroalimentare, il tessile, dove l'emorragia di posti di lavoro è continua. Come spiega Carla Cantone, segretaria federale Cgil, responsabile del Dipartimento settori produttivi: «La crisi è drammatica e strutturale. La priorità dev'essere quella di affrontarla insieme a Confindustria e governo, per difendere il lavoro e ridare competitività al Paese. La legge finanziaria - aggiunge la dirigente sindacale - non affronta i temi della crescita e dello sviluppo. Il tetto del 2% alle spese non aiuta niente e nessuno, e nemmeno le imprese che devono ritrovare competitività».